



## Adalbert Stifter, "Tarda estate" (1857)

di Adalbert Stifter • 11-Ott-11

Lettura sul Lavoro XV a cura di Stefano Esengrini

*Considerato da Nietzsche uno dei cinque «tesori della prosa tedesca» che «merita di essere letto sempre di nuovo», \* Tarda estate di Stifter appartiene al genere letterario del «romanzo di formazione» (Bildungsroman) e presenta il percorso spirituale intrapreso dal giovane Heinrich. Il passaggio che presentiamo compare all'inizio del romanzo e mostra la decisiva svolta compiuta da Heinrich a partire dall'incontro con il barone von Risach, il proprietario della Casa delle rose. Una nuova comprensione della natura che va oltre o, meglio, anticipa e rende possibile il sapere scientifico, costituisce il fondamento per una rinnovata capacità di abitare e costruire da parte di Heinrich, che, grazie alla figura del barone, darà avvio a quel che possiamo chiamare l'estate della sua vita. Il barone, infatti, giunto a ritirarsi in campagna, ha saputo costruire la propria residenza facendone un luogo capace di lasciar manifestare la pienezza della natura e, allo stesso tempo, quell'estate, ossia quell'interezza, che ogni uomo, anche in tarda età, può incarnare nella propria esistenza, nel proprio studio, nella propria famiglia, nel proprio lavoro. La cura si rivela in questo senso quel modo d'essere che permette ad ogni uomo di prendere stanza nel proprio mondo in completo accordo con se stesso, con gli altri e con quanto lo circonda quotidianamente. Così nelle primissime pagine di Tarda estate il padre di Heinrich dice: «L'uomo non esiste in primo luogo per la società, ma per se stesso. E se ciascuno vive nel modo che gli è congeniale, vive nel modo migliore anche per la società. Colui il quale fosse stato creato da Dio in questo mondo come ottimo pittore renderebbe un pessimo servizio all'umanità se, per esempio, volesse fare l'uomo di legge; diventando un valente pittore, allora può prestare anche al mondo il servizio migliore per cui Dio lo ha creato. Ciò si manifesta sempre tramite un impulso interiore, che conduce verso una mèta indefinita, e che si deve assecondare. Come si potrebbe sapere, altrimenti, a cosa si è destinati sulla terra, se ad essere artisti o condottieri o giudici, se non esistesse uno spirito che lo suggerisce e che inclina a quelle cose, nelle quali ognuno trova la propria felicità e il proprio appagamento? Dio governa in modo da distribuire opportunamente le varie doti, cosicché ogni lavoro venga svolto, e non giunga mai un tempo in cui tutti gli uomini facciano i capomastri. Tra queste doti ci sono anche quelle sociali, e nei grandi artisti, giuristi e uomini di Stato, si riscontrerebbero sempre anche la ragionevolezza, la mitezza, l'equità e l'amor patrio. Fra tali individui che hanno sviluppato al massimo la loro disposizione interiore emergerebbero più frequentemente coloro che in tempi di pericolo si disporrebbero a dare il contributo della propria persona per la salvezza della patria loro».\*\**

### Il rifugio

Un giorno discesi dall'alta montagna verso le colline. Intendevo trasferirmi da quella catena montuosa in un'altra, attraversando una zona di aperta campagna. Tutti conoscono le colline lungo le quali gli Hochgebirge digradano verso la pianura. Ricoperte di boschi caduchi o perenni, si estendono in piacevoli tinte, lasciando scorgere a tratti sullo sfondo la cima azzurrina di un monte; interrotte qua e là da un prato luminoso, trascinano tutte le acque che la cima alimenta e che vanno verso il piano; e lasciando scorgere ora una piccola costruzione ora una chiesetta, si allungano in tutte le direzioni verso la zona coltivata e abitata.

Allorché scesi lungo il pendio del monte, guadagnando una visuale più ampia, notai a occidente le lievi nubi di un temporale che cominciava a formarsi lentamente, velando il cielo. Proseguii a passo veloce, osservando l'avanzare delle nuvole. Giunto abbastanza avanti, dovetti pensare ad un rifugio dove trascorrere la notte, poiché il villaggio nel quale intendevo fermarmi era difficilmente raggiungibile. Mi trovavo in un punto della campagna dove le dolci colline si alternano a brevi pianure, e ogni tanto si trovavano diverse fattorie; là, i giardini di alberi da frutta si estendono sul piano simili a boschi, e tra il cupo fogliame scintillano i campanili; si ode il mormorio dei ruscelli nelle valli e dappertutto, per l'orizzonte più ampio che offre la pianura, si può scorgere la frastagliata fascia

azzurrina delle alte montagne.

Il temporale era già esteso, e presto, forse anche in meno di un'ora, sarebbe scoppiato.

Davanti a me avevo il villaggio di Rohrberg il cui campanile, intensamente illuminato dal sole, faceva capolino tra i ciliegi e i salici. Si trovava appena discosto dalla strada. Più vicino, v'erano due fattorie, che spiccavano a una certa distanza dalla strada, tra campi e prati. C'era pure una casa, su una collina, che non aveva l'aspetto di una dimora di contadini né dell'abitazione rurale di un paesano, sembrando piuttosto la residenza di campagna di un uomo di città. Già in precedenza, mentre attraversavo la zona, avevo osservato ripetutamente quella casa, ma non me ne ero curato oltre. Adesso mi colpì, tanto più che quello era il posto più prossimo ad offrire un asilo e sembrava promettere maggiori comodità rispetto alle fattorie. A ciò si aggiungeva una singolare attrattiva. Mentre già gran parte del piano, ad eccezione del campanile di Rohrberg, giaceva nell'oscurità, quella dimora era ancora rischiarata dalla luce del sole e con quel suo luminoso biancore emergeva invitante tra il grigio e l'azzurro del paesaggio.

Decisi, dunque, di chiedere riparo in quella casa. Cercai il sentiero che dalla strada conduceva sulla collina e, grazie alla mia conoscenza delle usanze contadine, non mi fu difficile trovare il viottolo che, delimitato da uno steccato e da siepi, saliva allontanandosi dalla strada maestra. Lo percorsi e, come avevo immaginato, giunsi davanti alla casa. Era ancora illuminata dal sole. Adesso che vi ero davanti mi si offrì come uno spettacolo meraviglioso. La casa era interamente ricoperta di rose, e come in un fertile campo dove non appena fiorisce una pianta tutte le altre insieme fioriscono, anche qui le rose sembravano essersi mutamente accordate: erano sbocciate tutte contemporaneamente, avvolgendo la casa d'una veste di colori splendenti in una nuvola d'aromi soavi.

Non è da intendersi alla lettera se dico che la casa, a due piani abbastanza alti, era interamente ricoperta di rose. La parete del piano terra fioriva sino alle finestre del piano superiore. La parte rimanente, fino al tetto, appariva libera, ed era proprio quella fascia di bianco luminoso che si scorgeva da lontano e che in un certo qual modo mi aveva attirato. Le rose erano fissate su un graticcio accostato alla parete. Erano veri e propri alberelli: se ne scorgevano di piccolissimi, le cui foglie spuntavano direttamente dal terreno, altri un po' più alti, i cui piccoli fusti si elevavano sui primi, e così via, finché i rami degli ultimi guardavano nelle finestre del piano superiore. Le piante erano così ben distribuite e curate, che non c'era alcun vuoto e la parete della casa, fin dove arrivavano, ne era perfettamente ricoperta.

Non avevo mai visto una sistemazione di questo genere e in simili proporzioni. C'erano inoltre quasi tutte le varietà di rose a me conosciute e talune che non avevo mai visto. I colori andavano dal candore delle rose bianche, attraverso le gradazioni del bianco giallino e rosato, al rosso chiaro, e al porpora fino al rosso azzurrino e nerastro delle rose rosse.

La forma e la grandezza dei fiori erano altrettanto varie. Le piante non erano distribuite in base al colore, ma sembrava che l'unico criterio secondo il quale erano state disposte fosse quello di non lasciare vuoti, cosicché i colori sbocciavano combinandosi tra loro.

Mi colpì anche il verde delle foglie, estremamente terse e senza traccia alcuna di quelle malattie frequenti in queste piante. Non c'era alcuna foglia secca o rosicchiata dai bruchi o deformata dalle ragnatele. Mancavano persino quei parassiti che volentieri vi si annidano. Perfettamente sviluppate e smaglianti nelle loro diverse gradazioni di verde, quelle foglie facevano bella mostra di sé e, insieme con i colori dei fiori, rivestivano la casa in un modo stupendo. Il sole, che soltanto su di essa ancora risplendeva, donava alle rose e alle foglie verdi sfumature dorate e di fuoco.

Dopo essermi soffermato per un po' innanzi ad esse, dimenticando il mio proposito, ritornai in me esortandomi ad andare oltre. Mi guardai intorno, in cerca di un ingresso; ma non ne scorsi alcuno. L'intera parete, peraltro abbastanza lunga, non aveva alcuna porta. Nessun viottolo, inoltre, evidenziava l'ingresso alla casa, poiché l'intero spiazzo là davanti era soltanto uno slargo sabbioso ben rastrellato e delimitato, per mezzo di una fascia erbosa e di una siepe, dai campi confinanti che si estendevano alle mie spalle.

Su entrambi i lati della casa, in direzione della sua lunghezza, c'era il giardino, separato dallo spiazzo sabbioso da un'alta cancellata di legno dipinta di verde: là doveva dunque trovarsi un ingresso.

E in quella cancellata, vicinissima alla via che conduceva alla collina, scoprii infatti la porta, o più esattamente i due battenti di un cancello, che erano così ben inseriti nella cancellata che a una prima occhiata non si distinguevano nemmeno. Sui battenti stavano due maniglie d'ottone munite di serratura, e di fianco ad uno dei battenti la maniglia della campanella.

Dapprima guardai per un po' il giardino attraverso la cancellata; lo spiazzo sabbioso proseguiva al di là di essa, orlato però da piccoli cespugli fioriti e interrotto da alti alberi da frutta, all'ombra dei quali si trovavano tavoli e sedie; ma non si scorgeva anima viva. Il giardino si estendeva tutt'intorno alla casa e sembrava molto ampio.

Saggiai dapprima le maniglie, ma la porta non si aprì. Feci ricorso allora alla campanella e suonai. A quel suono comparve un uomo dietro ai cespugli del giardino e mi si fece incontro. Quando mi si fermò davanti, al di là della cancellata, potei vedere il suo capo scoperto e la sua nivea capigliatura: Per il resto aveva un aspetto modesto: indossava una specie di giacca da casa, o come la si voleva intendere, che gli stava stretta dappertutto e gli giungeva fin quasi al ginocchio. Quando mi fu vicino, mi fissò per un attimo, poi disse:

«Cosa volete, mio caro signore?»

«C'è un temporale all'orizzonte» risposi «e tra breve giungerà su questa regione. Conte potete ben vedere dal mio zainetto, sono un viandante, e vorrei pregarvi perciò di offrirmi riparo in questa casa, finché non sia passata la pioggia o almeno il peggio.»

«Non scoppierà alcun temporale» disse l'uomo.

«Non passerà un'ora che giungerà» replicai. «Conosco bene questi monti e mi intendo anche un po' di nuvole e temporali.»

«Ma con ogni probabilità io conosco da più lungo tempo la località nella quale ci troviamo di quanto voi non conosciate queste montagne, dal momento che sono molto più vecchio di voi» rispose. «Conosco anche le sue nuvole e i suoi temporali, e so che oggi su questa casa, questo giardino e tutta questa regione la pioggia non cadrà.»

«Non è il caso di fare ancora ulteriori supposizioni sulle probabilità che il temporale bagni questa casa» dissi. «Se vi fate scrupolo di aprirmi questo cancello, abbiate allora la cortesia di chiamare il padrone di casa.»

«Sono io il padrone di casa.»

A queste parole guardai l'uomo più attentamente. Certo, anche il suo volto dimostrava una certa età, ma mi sembrava più giovane di quanto non lasciassero pensare i capelli: aveva uno di quei visi simpatici ben coloriti e non deformati dall'adipe dell'età avanzata, dei quali non si sa mai stabilire gli anni.

«Allora devo porgervi le mie scuse» continuai «per essere stato così importuno, senza far caso agli usi del paese. Se la vostra affermazione che non verrà alcun temporale è pari ad un rifiuto, mi ritirerò immediatamente. Non pensate che per la mia giovane età tema la pioggia; certamente per me bagnarmi non è piacevole quanto restare asciutto, ma non mi è spiacevole quanto il fatto che io per questo debba essere di peso a qualcuno. Sono stato sorpreso spesso dalla pioggia e non ha alcuna importanza se accadrà anche oggi.»

«Per la verità voi mi ponete due questioni» rispose l'uomo «e devo replicare a entrambe. La prima è che avete detto un'inesattezza, cosa che deriva forse dal fatto che conoscete troppo poco le condizioni atmosferiche di questa regione o non prestate sufficiente attenzione agli eventi naturali. Ed io devo correggere questo errore, poiché in natura si deve tendere alla verità. La seconda è che se volete entrare in questa casa, con o senza temporale, e ne accettate l'ospitalità, io accondiscenderò molto volentieri. Questa casa ha già dato accoglienza a più d'una persona, e di buon grado, e, per quello che vedo, riceverà con piacere anche voi, e vi nutrirà per il tempo che voi reputerete necessario. Perciò, vi prego, entrate.»

A queste parole la serratura del battente del cancello si dischiuse, girando con una rotella su un binario di acciaio semicircolare e lasciandomi lo spazio per entrare.

Rimassi indeciso per un attimo.

«Se il temporale non arriva» dissi «non ho in fondo alcun motivo di entrare, dal momento che soltanto per timore dell'acquazzone ho deviato dalla strada principale e sono salito fin quassù. Ma perdonatemi se sollevo di nuovo la questione. Sono una specie di naturalista, e mi sono occupato per diversi anni di studi sulla natura, soprattutto di queste montagne, e la mia esperienza mi dice che oggi su questa regione e su questa casa giungerà un temporale.»

«Allora dovete assolutamente entrare» disse «giacché adesso dobbiamo verificare insieme chi di noi due ha ragione. Io non sono affatto un naturalista, e non posso dire di essermi occupato di scienze naturali; ma ho letto qualcosa e, nel corso della mia vita, ho sempre cercato di osservare i fenomeni e di riflettere su quanto avevo letto e visto. Grazie a questa applicazione, oggi ho potuto cogliere i segni inequivocabili che indicavano che le nuvole, che ancora adesso vediamo ad occidente e che già una volta hanno tuonato, inducendovi a venire su da me, non porteranno la pioggia su questa casa né, del resto, in nessuna località vicina. Forse, quando il sole scenderà, le nubi si divideranno e si disperderanno nel cielo; di sera si leverà probabilmente un po' di vento, ma domani sarà sicuramente di nuovo una bella giornata. Potrebbe verificarsi che vengano giù alcuni goccioloni, o cada una leggera pioggerella, ma certamente non su questa collina.»

«Se è così» replicai «entrerò volentieri e di buon grado attenderò con voi l'esito di cui sono curioso.»

Dopo queste parole entrò, ed egli, dopo aver chiuso il cancello, si offrì di farmi da guida.

Mi condusse tutt'intorno alla casa, poiché la porta d'ingresso si trovava sulla parete opposta a quella delle rose. Dopo che egli ebbe aperto con una chiave, entrammo. Oltre la porta notai un corridoio dal pavimento in marmo di ammonite.

«Questo» disse «è in realtà l'ingresso principale; ma poiché non vorrei che il pavimento del corridoio si rovinasse, lo tengo sempre chiuso e lascio che si entri da una porta che si trova oltre l'angolo della casa. Volendo preservare l'impiantito, devo pregarvi di indossare queste ciabatte di feltro.»

Davanti alla porta c'erano infatti alcune paia di pantofole di falda di lana gialline. Nessuno più di me poteva essere convinto della necessità di avere cura di un marmo così bello e nobile, già così perfetto in sé, e qui magistralmente levigato. Infilai quindi sui miei stivali un paio di quelle calzature di stoffa; egli fece altrettanto, e così percorremmo quel pavimento lucido. Il corridoio, che era illuminato dall'alto, conduceva ad una porta rivestita di legno scuro davanti alla quale egli si tolse le ciabatte di feltro chiedendomi di imitarlo; dopo che sulla soglia di legno ci fummo liberati delle pantofole, egli aprì la porta e mi introdusse in una stanza.

Dall'aspetto, sembrava una stanza da pranzo: al centro vi si trovava infatti un tavolo, la cui struttura rendeva evidente che si poteva allargare o restringere, in relazione al numero di persone che vi si sarebbero sedute intorno. Oltre al tavolo c'erano nella stanza soltanto delle sedie e uno stipo, che doveva contenere le stoviglie.

«Lasciate qui» disse l'uomo «il cappello, il bastone e il vostro zainetto, poi vi condurrò in un altro ambiente, dove potrete riposare.»

Detto ciò, dopo che ebbi seguito il suo invito, si avvicinò ad una larga stuoia e ad uno zerbino che si trovavano sull'uscio della stanza, vi si pulì molto accuratamente le calzature e mi invitò ad imitarlo. Allorché fui pronto, aprì la porta, anch'essa scura e rivestita, e mi condusse attraverso un'anticamera in una stanza attigua.

«Quest'anticamera» disse «è il vero e proprio ingresso alla camera da pranzo e vi si entra dall'altra parte.»

La stanza dove giungemmo era accogliente e sembrava proprio invitare a stare seduti e a concedersi un po' di riposo. Non conteneva altro che semplici tavoli e sedie, ma sul piano dei tavoli non c'era niente di ciò che spesso si trova nei nostri salotti, come libri, illustrazioni o cose del genere: erano sgombri ed eccezionalmente puliti e lucidi. Erano in mogano scuro, divenuto ancora più scuro col tempo. C'era un solo mobile, diverso da un tavolo o una sedia: uno scaffale a più ripiani contenente dei libri. Alle pareti erano appese delle incisioni su rame.

«Se siete stanco del cammino» disse l'uomo «qui potete riposare, se volete; io provvederò perché vi si prepari da mangiare. Dovrete restare solo, per un po'. Nello scaffale ci sono dei libri, se desiderate dar loro un'occhiata.»

Detto questo si allontanò. In effetti ero stanco e mi accomodai.

Appena mi fui seduto, mi resi conto del motivo per il quale l'uomo si era pulito così accuratamente le scarpe prima di entrare in questa camera, e del perché aveva espresso il desiderio che anch'io lo facessi. La stanza mostrava infatti un bellissimo pavimento in legno come non ne avevo mai veduto. Era quasi un tappeto di legno. Non potevo stancarmi di ammirarlo. Avevano messo insieme solo varietà di legno nei colori naturali, componendoli in un intreccio di motivi. Poiché a casa mia ero abituato a oggetti del genere, ed ero in grado di giudicarli, dedussi che era stato eseguito sulla base di un progetto policromo che mi sembrava un capolavoro. Pensai allora che non avrei potuto alzarmi e camminarvi, specialmente per via dei chiodi dei quali erano muniti i miei stivali da montagna. Del resto, non avevo alcun motivo di farlo, poiché dopo un cammino piuttosto lungo gradivo molto un po' di riposo.

Sedevo dunque in quella casa dal candido luore nella quale mi ero recato per attendere il temporale.

Il sole splendeva ancora su di essa, facendo capolino attraverso le finestre con i suoi raggi obliqui, e deponendo chiazze di luce sull'artistico pavimento. Ero seduto da un po' quando mi pervase una singolare sensazione, che in un primo momento non riuscii a spiegarmi. Era come se, invece che in una stanza, io fossi seduto all'aperto, in un bosco silenzioso. Nel tentativo di spiegarmi il perché di questa sensazione, guardai verso le finestre, ma neppure esse mi fornirono alcuna spiegazione: vidi un lembo di cielo, in parte limpido in parte un po' offuscato dalle nuvole e, in basso, una chiazza di verde degli alti alberi del giardino, una veduta per me frequente. Percepivo intorno a me un'aria fresca e limpida. Scoprii che proveniva dalla parte superiore delle finestre, che era aperta. Questa non si apriva verso l'interno, come è più usuale: scorreva invece nello stipite, ora con il vetro ora con un leggero velo di seta biancastra. Mentre sedevo nella stanza, il vetro era aperto e l'aria poteva entrare liberamente attraverso il velo; non così le mosche e la polvere. Ma, seppure l'aria fresca rendesse la sensazione dello spazio aperto, non poteva essere questa l'unica spiegazione. Notai ancora qualcos'altro. Nella stanza nella quale mi trovavo non si udiva il più piccolo dei rumori che più o meno si percepiscono in qualunque casa abitata, per quanto silenziosa. Questa sorta di assenza di suoni domestici, per quanto celasse la vicinanza di ambienti abitati, ancor meno che l'aria fresca bastava a dare l'idea di un bosco. Infine credetti di potermi spiegare quella sensazione. Udivo, infatti, quasi ininterrottamente, ora più vicino ora più lontano, ora più lieve ora più forte, un confuso cinguettio di uccelli. Rimasi in ascolto, concentrandomi su quel suono, e riconobbi presto che si trattava non soltanto del canto di quegli uccelli che nidificano nei pressi delle abitazioni umane, ma anche di quelli la cui voce e il cui cinguettio avevo già udito nei boschi o tra i cespugli isolati.

Questo suono così discreto, a me già noto dai miei soggiorni in montagna, e al quale tuttavia allora non avevo prestato troppa attenzione, doveva essere stata la causa principale di quella mia ingannevole sensazione, sebbene anche il silenzio della stanza e l'aria pulita dovevano avervi contribuito. Allorché mi posi a considerare con maggiore attenzione quel cinguettio discontinuo, potei distinguere il canto di uccelli che solitamente vivono molto solitari nel profondo dei boschi. E ciò appariva almeno singolare in una stanza abitata e ben arredata. Avendo scoperto la causa della mia sensazione o, almeno supponendolo, era altresì scomparso quasi del tutto quel tanto di oscuro e insieme di piacevole che essa possedeva.

Restando in ascolto, mi venne subito in mente qualcos'altro. Quando c'è in arrivo un temporale e l'afa ristagna nell'aria, gli uccelli di bosco di solito tacciono. Mi ricordai che in simili occasioni, nel folto dei boschi più belli e solitari, non avevo udito il più piccolo suono, eccetto forse una o due volte il martellare del picchio, o il breve grido di quell'avvoltoio che i contadini chiamano «uccello della tempesta.» Che pure tace se il temporale è prossimo. Soltanto gli uccelli che vivono con l'uomo, e che come lui temono il temporale, o quelli che dimorano all'aperto e forse ne ammirano il maestoso avvicinarsi, preannunciano l'insorgere di un temporale: così ho veduto le rondini, con le loro piume bianche sul ventre, incrociarsi e gridare sullo sfondo delle nubi, e le allodole alzarsi cantando contro le buie nuvole temporalesche. Il canto degli uccelli di bosco mi parve allora un cattivo presagio in merito alle mie previsioni di un temporale, del quale peraltro non c'era ancora alcun segno se non quelli tuttora lontani che avevo notato lasciando la strada maestra. Il sole splendeva sempre sulla casa, e quelle intense chiazze di luce illuminavano ancora il bel pavimento.

Il mio ospite sembrava intendesse lasciarmi a lungo solo, probabilmente per darmi il tempo di trovare un po' di quiete e di riposo, poiché non ritornò così presto come mi sarei aspettato dopo quanto aveva detto.

Ero seduto già da un bel po' di tempo, e lo star seduto cominciava a non darmi più quel piacere che mi aveva procurato all'inizio; mi alza allora e, sulle punte dei piedi, per non rovinare il pavimento, mi recai verso lo scaffale per dare un'occhiata ai libri. Si trattava prevalentemente di poeti. Trovai volumi di Herder, Lessing, Goethe, Schiller, traduzioni di Schlegel e Tieck da Shakespeare, una *Odissea* in greco, ma poi anche qualcosa della *Geografia* di Ritter, della *Storia dell'umanità* di Johannes Müller, e qualcosa di Alexander e Wilhelm Humboldt. Tralasciai i poeti e presi il volume sui viaggi nei paesi tropicali di Alexander Humboldt, testo che per la verità già conoscevo ma che leggevo sempre volentieri. Ritornai al mio posto con il libro.

Avevo letto per un periodo di tempo abbastanza lungo, quando il mio ospite rientrò. Pensavo che, essendosi

assentato così a lungo, si fosse anche cambiato d'abito, dal momento che aveva un ospite ed il suo abbigliamento era così insignificante. Ritornò, invece, con lo stesso vestito che aveva quando lo vidi davanti al cancello. Non giustificò la sua assenza, ma disse che, se volevo, e se mi sentivo riposato, potevo seguirlo in sala da pranzo dove avrebbero servito in tavola per me. Dissi che mi ero già riposato, ma aggiunsi che mi trovavo lì soltanto in cerca di un tetto, e di non voler dare ulteriore fastidio chiedendo da mangiare e da bere.

«Non date alcun fastidio» rispose l'uomo. «Ma dovete pur prendere qualcosa da mangiare, dal momento che dovete restare tanto a lungo finché la questione in merito al temporale non sia definita. Mezzogiorno è già trascorso, e poiché noi pranziamo proprio a mezzogiorno e fino a cena non viene servito altro, se non volete aspettare fino a sera bisognerà preparare soltanto per voi. Ma se avete già mangiato, allora l'onore della casa esige che vi venga offerto qualcosa, ed è a vostra discrezione accettare o no. Seguitemi, quindi, in sala da pranzo.»

Posai il libro accanto a me, sulla sedia, e mi accinsi a seguirlo. Egli però prese il libro e lo ripose al suo posto, in libreria.

«Scusate» disse «è nostro costume che i libri, che sono sullo scaffale perché chiunque si trattenga nella stanza possa occasionalmente e a suo piacimento leggere qualcosa, vi vengano riposti dopo l'uso, affinché la stanza mantenga l'aspetto che le è proprio.»

Dopo di ciò aprì la porta e mi invitò a precederlo nella sala da pranzo che già conoscevo. Qui notai che si era apparecchiato soltanto un coperto, con lini bianchi eccezionalmente belli; notai, inoltre, che sul tavolo si trovavano frutta in conserva, vino, acqua, pane e, in un recipiente, pezzetti di ghiaccio da mettere nel vino. Non vedevo più il mio zainetto ed il mio bastone in legno di prugno selvatico, mentre il cappello era ancora al suo posto.

Il mio accompagnatore tirò fuori da una delle tasche del vestito una campanella, che presumetti d'argento, e suonò. Subito comparve una ragazza portando un pollo arrosto e una bella lattuga macchiettata di rosso. Il padrone di casa m'invitò a sedermi e a mangiare. Poiché tutto mi veniva offerto così gentilmente, accettai, sebbene avessi già mangiato ancor prima di mezzogiorno: del resto, camminando mi era tornata fame. Gustai quindi quanto mi si presentava.

Il mio ospite si sedette accanto a me, tenendomi compagnia, ma non mangiò né bevve nulla.

Quando ebbi finito e riposto le posate, si offrì, se non ero troppo stanco, di condurmi in giardino: accettai.

Egli suonò di nuovo la campanella, dando ordine che si rassettasse, e mi guidò in giardino, questa volta attraverso un corridoio pavimentato con comuni pietre. Sulla bianca capigliatura aveva adesso una cuffietta traforata, di quelle che si suole mettere ai bambini a mo' di rete per raccogliarne i riccioli.

Quando giungemmo all'aperto vidi che il sole non splendeva più sulla casa: era stato coperto dalla parete di nuvole. Sul giardino, e su tutto il paesaggio, ristagnava quell'oscurità calda e secca tipica di simili momenti. Ma il fronte del temporale durante la mia permanenza in casa si era un po' trasformato e non sembrava fosse probabile un immediato scroscio di pioggia.

Uno sguardo mi disse subito che il giardino dietro alla casa era molto grande. Ma non era uno di quei giardini che di solito si coltivano intorno alle case di villeggiatura, con alberi e cespugli infruttuosi, o al massimo con bacche ornamentali, inframmezzati dal prato, vialetti sabbiosi o aiuole di fiori: questo giardino invece mi ricordava quello della casa di periferia dei miei genitori. Vi si trovava un'estesa coltivazione di alberi da frutta, che tuttavia lasciavano abbastanza spazio perché crescessero cespugli destinati a fruttificare o anche solo a fiorire, o perché fiori e verdura potessero svilupparsi perfettamente. I fiori crescevano ora in aiuole, ora si allungavano a mo' di siepi, ora facevano bella mostra di sé in punti isolati. Da sempre, simili giardini mi colmavano di un senso di familiarità e di utilità; a differenza degli altri che, se da una parte non sono utili per i loro frutti, dall'altra non hanno nemmeno l'attrattiva di un vero e proprio bosco. Tutto ciò che fiorisce all'epoca delle rose qui era fiorito, ed emanava fragranze, e poiché il cielo era coperto da pesanti nubi, tutti i profumi erano molto più intensi e penetranti. E ciò faceva pensare ancora una volta al temporale. Nei pressi della casa si scorgeva una serra. Era sul nostro percorso, ma ci si mostrava nel senso della larghezza. Anche questa parete, che in parte era nascosta da cespugli, era rivestita di rose, e sembrava una *Rosenhaus* [Casa delle Rose] in miniatura.

Andammo lungo un ampio passaggio che si apriva attraverso il giardino, dapprima pianeggiante poi leggermente in salita.

Anche nel giardino predominavano le rose: ora in alberelli isolati, ora in siepi che si estendevano in varie direzioni, ora in zone dove sembravano trovare le condizioni favorevoli alla crescita, offrendo uno spettacolo piacevole. Un gruppo di rose, molto scure, quasi violette, ma circondato da un delicato graticcio che aveva la funzione di metterle in evidenza o forse di proteggerle. Tutti i fiori qui, come quelli della casa, erano particolarmente puliti e curati, e persino quelli appassiti sembravano, dai petali, ancora vegeti e forti. Lo feci notare.

«Non avete mai visto, dunque» disse il mio accompagnatore «una di quelle donne ormai mature che sono state molto belle in gioventù e che si sono a lungo mantenute tali. Esse somigliano a queste rose. Se anche il loro viso è solcato da tante piccole rughe, vi regna ancora l'avvenenza e un bellissimo colorito.»

Risposi che non lo avevo mai notato e proseguimmo oltre.

V'erano altri fiori in giardino, oltre alle rose. E, nei luoghi ombreggiati, intere aiuole di primule. Erano sfiorite già da lungo tempo, ma le foglie verdi e foro dimostravano quanto fossero curate. Qua e là, in qualche isolato cantuccio, cresceva un giglio: mentre belle piante di garofani campeggiavano in alcuni vasi posti su un apposito cavalletto, protetti dal sole tramite attrezzature adatte allo scopo. I boccioli, non ancora fioriti, ma già molto ben sviluppati, lasciavano presagire fiori splendidi. Quelli sul cavalletto dovevano essere stati selezionati, poiché, proseguendo, notai il vivaio di queste piante in grandi aiuole. Per il resto vi si trovavano i soliti fiori da giardino, in

aiuole, in piccole zone appartate o in bordure. Sembrava esserci inoltre una predilezione per le violaccicche, poiché se ne trovavano in gran numero e di grande bellezza. Il loro profumo impregnava gradevolmente l'aria. Le vidi coltivate persino in vaso. Per quanto riguarda i fiori da bulbo – giacinti, tulipani e altri – non potei valutare se ve ne fossero, dal momento che la stagione di questi fiori era trascorsa già da lungo tempo.

Anche per la fioritura dei cespugli, che si ergevano qua e là con le loro foglie verdi, era ormai tardi.

Gli ortaggi occupavano la superficie maggiore, e ad essi si alternavano coltivazioni di fragole particolarmente curate: spesso erano infatti legate ed inframmezzate da tavolette di metallo con il loro nome.

Gli alberi da frutta si trovavano sparsi in tutto il giardino; ne oltrepassammo diversi. Anche su di essi, specialmente sui numerosi alberi nani, vidi le tavolette bianche con il nome.

Presso alcuni alberi, notai piccole cassette al legno, era presso il tronco, ora fra i rami. Nella nostra regione, usa offrire tali contenitori agli stormi perché vi costruiscano il nido. Ma i recipienti che si trovavano là erano di altro genere. Volevo chiedere, ma nel corso della conversazione lo dimenticai.

Addentrando nel giardino, proveniente dalla zona cespugliosa udii, più chiaro e distinto, quello stesso canto di uccelli che avevo udito mentre avevo atteso il mio ospite.

Mi colpì anche un'altra circostanza, adesso che lo avevamo già in gran parte percorso: non vi si notava alcun danno provocato dai bruchi. Lo avevo invece rilevato mentre attraversavo la campagna, sebbene non fosse eccessivamente esteso e non costituisse perciò alcun pericolo per la crescita della frutta. Me ne ricordai adesso, osservando il vigore del fogliame di questo giardino. Le foglie, da vicino, mi apparvero più integre che altrove, più grandi e di colore più intenso, e sempre intatte; mentre le ciliegie verdi, le piccole mele o le piccole pere, che vi facevano capolino, erano davvero perfette. La mia attenzione fu attirata adesso dal cavolo, che cresceva non lontano dal nostro sentiero e che osservai più attentamente. Non presentava alcuna costa rosicchiata dal bruco: le belle foglie erano perfettamente integre. Mi proposi di porre a caso qualche considerazione in proposito, quale argomento di conversazione con il mio compagno. Frattanto eravamo arrivati laddove terminavano le coltivazioni e cominciava il prato, che saliva più ripido, dapprima inframmezzato da alberi e poi brullo. Proseguimmo.

Allorché giungemmo su un'altura dove gli alberi non ci impedivano la vista, mi fermai ad osservare il cielo. Anche il mio compagno si fermò. Il temporale non si alzava adesso soltanto ad occidente, ma si estendeva dappertutto. Udivamo anche dei tuoni in lontananza che spesso si ripetevano: ora verso occidente, ora a mezzogiorno, ora in punti che non riuscivamo a stabilire. Il mio ospite doveva essere molto sicuro del fatto suo, poiché vidi in giardino dei contadini che, instancabilmente, si dirigevano verso i molti pozzi per convogliare l'acqua nei canali che attraversavano giardino e da questi negli appositi recipienti. Osservavo già contadini riempire dai recipienti i loro inaffiatoi d'acqua e irrorare le aiuole. Ero molto curioso di sapere come sarebbe finita, ma non dissi nulla e anche il mio compagno tacque.

Dopo una breve sosta, proseguimmo sul prato, che alla fine si fece abbastanza erto.

Raggiungemmo infine il punto più alto coincidente con l'estremità del giardino. Oltre, il terreno declinava di nuovo leggermente. In quel punto si ergeva un grandissimo ciliegio, l'albero più grande del giardino e forse il più grande della regione. Attorno al tronco c'era una panca di legno che, in direzione dei quattro punti cardinali, aveva davanti altrettanti tavolini, perché ci si potesse riposare, osservare il paesaggio, leggere o scrivere. Da quel punto, si vedeva il cielo in quasi tutte le direzioni. Mi ricordai adesso perfettamente che nelle mie escursioni avevo già visto quest'albero dalla strada o da altri luoghi: mi sembrava risaltasse come un punto oscuro che coronava il posto più elevato della regione. Da qui, nelle belle giornate, doveva essere visibile a sud l'intera catena dei monti, ma adesso non se ne scorgeva nemmeno una parte: tutto confluiva in un'unica massa temporalesca. A nord, si alzava una catena montuosa familiare, dietro alla quale, secondo i miei calcoli, si trovava la cittadina di Landegg.

Sedemmo per un po' sulla panchetta. Sembrava che nessuno potesse passare da quel posticino senza fermarsi e guardare un po' in giro, poiché l'erba intorno all'albero era tanto calpestata che la terra appariva brulla, come se un sentiero circondasse l'albero. Doveva trattarsi, probabilmente, di un punto di ritrovo consueto. Ci eravamo riposati un po', quando vidi una figura sbucare tra i cespugli e gli alberi non lontani, e venirci incontro. Allorché giunse più vicino, stimai che doveva avere un'età intermedia tra l'adolescenza e la giovinezza. A momenti si sarebbe pensato che fosse un giovane, a momenti ancora un ragazzo. Indossava un lino blu a righe bianche e non aveva niente intorno al collo, né sul capo, eccetto che una fitta massa di riccioli castani.

Quando ci giunse vicino, disse:

«Vedo che sei occupato con uno straniero, non ti disturberò quindi, me ne torno in giardino.»

«Va' pure» disse il mio compagno.

Il ragazzo fece un rapido e leggero inchino verso di me, si volse e ritornò nella stessa direzione da dove era venuto.

Restammo ancora seduti.

Nel frattempo, il cielo cominciò lentamente a cambiare: c'era la stessa coltre di nubi e udivamo ancora tuonare, ma sembrava essersi fatto più cupo e di tanto in tanto si vedeva anche un lampo.

Dopo un certo tempo il mio compagno disse:

«Il vostro viaggio ha sicuramente un obiettivo che non può essere turbato da una sosta di alcune ore o di uno o più giorni.»

«Proprio così» risposi «il mio obiettivo è, finché ne ho le forze, di soddisfare i miei interessi scientifici, e oltre a ciò, cosa che non ritengo peraltro priva di importanza, di godermi la vita a contatto con la natura.»

«Quest'ultimo proposito non è infatti di poca importanza» replicò il mio vicino «e poiché avete già definito la

mèta del vostro viaggio, acconsentirete di certo ad accogliere il mio invito a non proseguire per oggi e a trascorrere la notte nella mia casa. Se poi preferirete restare da me anche domani o i giorni seguenti, questo dipenderà solo da voi.»

«Anche se il temporale fosse durato a lungo, intendevo arrivare oggi stesso a Rohrberg» dissi. «Ma poiché siete così gentile verso un viaggiatore sconosciuto, accetto volentieri di trascorrere a casa vostra la prossima notte e ve ne sono grato. Per quanto riguarda domani, non posso ancora decidere poiché non è ancora domani.»

«Così per la prossima notte è deciso proprio come avevo pensato» disse il mio compagno. «Avrete notato che il vostro zainetto ed il vostro bastone da viaggio non erano più nella sala da pranzo.»

«In effetti l'ho notato» risposi.

«Li ho fatti portare nella vostra stanza» disse «poiché supponevo già che avreste trascorso questa notte a casa mia.»

## Il soggiorno

Dopo un po', il mio ospite disse:

«Dal momento che avete accettato il mio invito di fermarvi per la notte, potremmo andare anche in aperta campagna allontanandoci da quest'albero, in modo che abbiate la possibilità di conoscere meglio la regione. Del resto, se dovesse scoppiare il temporale, conosciamo entrambi i segni che lo preannunciano, sicché possiamo ritornare indietro in tempo per raggiungere la casa sani e salvi.»

«D'accordo» risposi, e ci alzammo dalla panchina.

A una distanza di alcuni passi dal ciliegio, un robusto steccato separava il giardino dal terreno circostante. Lo raggiungemmo, e il mio compagno trasse dalla tasca una chiave, con la quale aprì un cancelletto; uscimmo ed egli lo richiuse alle nostre spalle.

Dietro il giardino, cominciavano i campi coltivati con diversi tipi di cereali. Le spighe di grano, che di solito oscillano al minimo soffio di vento, si ergevano assolutamente immobili, ritte come frecce, e la loro chioma delicata, che sfiorammo con lo sguardo, era immersa in uno statico bagliore verde dorato.

Tra il grano correva un sentiero, largo e abbastanza battuto. Proseguiva lungo la collina, senza salire né scendere, restando così sempre sul fianco più alto del colle. Ci avviammo lungo questo sentiero.

Su entrambi i lati, si vedeva tra il grano il rosso fuoco dei papaveri, e anche i loro teneri petali erano immoti.

C'era ovunque uno stridere di grilli, quasi un diverso silenzio, accrescente l'attesa che regnava dappertutto. Cupi tuoni attraversavano di tanto in tanto la coltre di nubi che copriva il cielo, e il chiarore di un lampo ne fendeva per un attimo l'oscurità.

Il mio compagno camminava tranquillamente accanto a me, talvolta sfiorando lentamente con la mano le verdi spighe di grano. Aveva tolto la retina che portava sui capelli bianchi, infilandosela in tasca, e andava a capo scoperto nell'aria mite.

Il nostro sentiero ci condusse in un punto sul quale non cresceva il grano. Era uno spiazzo abbastanza ampio, ricoperto soltanto di erba rasa. Su questo spiazzo si trovava un'altra panca di legno e un frassino di media grandezza.

«Ho lasciato questa zona così come l'ho ereditata dai miei predecessori» disse il mio compagno «sebbene, se si bonificasse o si radicasse l'albero, entro un certo numero di anni darebbe una quantità non irrilevante di grano. È qui che i contadini trascorrono la pausa di mezzogiorno e consumano il pasto che viene portato loro. Ho fatto costruire questa panca perché anch'io vi siedo volentieri, anche soltanto per osservare i mietitori o assistere alle feste dei contadini. Le antiche usanze hanno un che di rassicurante, non fosse altro perché esistono da sempre. Ma in questo caso c'è qualcosa di più; perciò questo luogo è rimasto incolto e vi cresce quest'albero. L'ombra del frassino è rara, ma unica in questa zona, e la gente, per quanto rozza, nota sicuramente anche la veduta che si gode da qui. Sedetevi dunque con me, e osservate quel poco che oggi ci consente il cielo velato.»

Sedemmo sulla panca ai piedi del frassino, guardando verso mezzogiorno. Vidi il giardino estendersi come un grembo verde, diagonalmente davanti a me.

All'estremità del giardino, vidi la bianca parete nord della casa e al di sopra del muro bianco il ridente tetto rosso. Della serra erano visibili soltanto il tetto ed il comignolo.

Più avanti, verso mezzogiorno, la campagna e i monti erano appena riconoscibili per via dell'ombra delle nuvole e della nebbia azzurrina. A est si ergeva la torre bianca di Rohrberg, e ad ovest c'era grano e ancora grano, dapprima sulla nostra collina, poi, al di là di questa, su quella successiva, e così via, finché le colline erano visibili. Di tanto in tanto si vedevano bianche fattorie o altre abitazioni, isolate o a gruppi. Secondo il costume del luogo, tra i campi di grano crescevano file di alberi da frutta, che, in prossimità delle case o dei villaggi, si infittivano, simili a piccoli boschi. Chiesi al mio vicino notizie riguardanti quelle case e i proprietari dei campi.

«I campi che si estendono verso ovest, dal ciliegio fino alla prima fila di alberi da frutta, sono nostri» disse il mio compagno. «Anche quelli che abbiamo attraversato, dal ciliegio fino a qui, appartengono a noi e giungono ancora fino a quei lunghi edifici che vedete laggiù, che sono i nostri rustici. A nord, se guardate da questa parte, si estendono fino a quei prati con i boschi di ontani. Anche i prati ci appartengono e delimitano i nostri possedimenti.

A sud, laddove avete lasciato la strada, i campi sono nostri fino alla siepe di biancospino. Come vedete, dunque, una parte non piccola di questa collina è di nostra proprietà. Siamo circondati da essa come da un amico che non esita mai, e non tradisce la tua fiducia.»

A queste parole, mi sovvenne che egli aveva usato sempre l'espressione «noi» e «nostro.» Pensai che si riferisse alla moglie o anche ai figli. Mi ritornò in niente quel ragazzo che avevo visto venire verso di noi.

«Il resto della collina è diviso fra tre fattorie» concluse «che sono i nostri vicini più prossimi. Quelli più lontani cominciano a partire dai bassopiani che circondano la collina, al di là dei quali il terreno torna a salire.»

«È un terreno fortunato, benedetto da Dio» dissi.

«Avete detto bene» replicò «la terra e la spiga sono una benedizione divina. È incredibile, ma l'uomo riflette appena sul valore inestimabile che hanno queste piante. Se dovessero sparire dal nostro continente, moriremmo di fame con tutte le nostre ricchezze. Chissà se i paesi torridi sono così poco popolati e non praticano le scienze e l'arte come quelli più freddi perché non coltivano il grano. A stento credereste quanto produce soltanto questa piccola collina. Mi son preso la cura una volta di misurare la sua superficie, che è coltivata a grano, per fare un conto approssimativo, in base al raccolto dei nostri campi e alla produttività dei campi dei vicini che ho interpellato, della quantità di grano che cresce in media ogni anno su di essa. Voi non credereste a cifre tanto elevate e anch'io non le avrei mai immaginate prima di allora. Se vi fa piacere, a casa nostra vi mostrerò i risultati di questo lavoro. Mi resi conto, allora, che il grano è come l'aria, una di quelle cose vitali, eterne e tuttavia non appariscenti. Noi non parliamo del grano e dell'aria, perché ne abbiamo tanto intorno e entrambi ci circondano dappertutto. Il silenzioso ciclo di riproduzione e di consumo è una catena infinita attraverso i secoli e i millenni. Ovunque, laddove i popoli si conformino a disegni storicamente definiti e con adeguate istituzioni statali, li troviamo già coltivatori di grano, e laddove il pastore vive libero da vincoli sociali ma unito al suo gregge, non è il grano che lo nutre ma i suoi parenti più umili: le erbe, che lo mantengono a un'esistenza altrettanto umile. Ma perdonate se parlo così di erbe e cereali, è naturale dal momento che vivo tra queste cose, e solo con l'età ho imparato a rispettare questo bene.»

«Non ho niente da perdonarvi» replicai «poiché condivido pienamente la vostra opinione sul grano, anche se sono figlio della grande città. Ho osservato a lungo queste piante, ho letto libri in proposito, anche se, a dire il vero, più da un punto di vista botanico; e, da quando trascorro gran parte dell'anno a contatto con la natura, ho imparato a riconoscerne sempre più l'importanza.»

«Lo capireste veramente» disse «soltanto se aveste delle proprietà, o nei vostri terreni vi dedicaste in modo particolare alla cura di queste piante.»

«I miei genitori abitano in città» risposi «mio padre conduce un'attività commerciale e, fatta eccezione per un giardino, né lui né io possediamo alcun terreno.»

«Ciò è determinante» replicò. «Nessuno può valutare appieno il valore di queste piante se non colui che le coltiva.»

Rimanemmo un po' in silenzio.

Vedevo gente affacciarsi presso i suoi rustici. Alcuni intenti ai lavori domestici si avvicinavano, di tanto in tanto, agli usci; altri falciavano l'erba in un prato vicino, e una parte badava a trasportare attraverso i portoni i carri stracarichi del fieno essiccatosi durante il giorno. A causa della grande distanza non potevo distinguere taluni particolari, né il tipo di costruzione o la precisa disposizione degli edifici.

«Per quanto riguarda le notizie che mi avete chiesto su quelle case e sui proprietari dei campi» proseguì dopo un po' «è piuttosto difficile accontentarvi, specialmente oggi. Da questo punto si può vedere la maggior parte dei terreni vicini; ma oggi che il cielo è coperto, non soltanto non vediamo le montagne, ma ci sfuggono anche alcuni di questi punti bianchi nella campagna, che indicano le abitazioni delle quali vorrei parlarvi. Del resto, le persone vi sono sconosciute. Sareste dovuto andare in giro per la regione, avreste dovuto viverci, perché essa parlasse al vostro spirito e voi foste in grado di comprenderne gli abitanti. Forse ritornerete e resterete più a lungo presso di noi, forse prolungherete il vostro attuale soggiorno. Frattanto voglio dirvi qualcosa in generale e mettervi al corrente di qualche particolare che può risultarvi gradito. Vengo volentieri in questo luogo anche per via dei miei vicini; poiché, oltre al fatto che quassù, anche nei giorni più belli, soffia sempre una lieve brezza, e oltre al fatto che qui sono tra i miei contadini, da quassù mi è possibile osservare con un solo colpo d'occhio tutti quelli che mi circondano, cosicché può venirmi in mente qualcosa che li riguarda, e posso valutare come essere loro d'aiuto o come favorire gli interessi di tutti. Essi, nell'insieme, sono gente incolta, ma docile, se si asseconda la loro natura e non si tenta di coartarli. Allora sono per lo più anche miti. Ho imparato da loro e a loro ho procurato qualche vantaggio. Se tramite una più lunga esperienza approvano qualcosa, finiranno con l'imitarti. Non ci si deve stancare: talvolta mi hanno dapprima deriso, poi hanno seguito il mio esempio. Per molte cose mi scherniscono ancora, ma lo sopporto. La strada laggiù, attraverso i miei campi, è più breve, e quando passa qualcuno mentre leggo qua sulla panca, si ferma, mi parla, io gli do dei consigli e allo stesso tempo apprendo dalle sue parole. Ho già reso i miei campi più produttivi dei loro, essi lo constatano, e questo è per loro il motivo più valido per tenermi in una qualche considerazione. Mi rammarico soltanto di non aver potuto migliorare come avrei voluto il prato alle nostre spalle, che si stende al di sotto dei campi ed è bagnato da un piccolo ruscello: è ancora deturpato dai cespugli e da ceppi di ontani che si trovano sulla riva del ruscelletto e che qua e là producono persino delle zone paludose; ma in realtà posso far ben poco, e poi i cespugli e i ceppi di ontani mi sono necessari ad altri fini.»

Per distoglierlo dalla mia domanda sui suoi vicini, alla quale, come riflettei adesso, non poteva rispondere esaurientemente, almeno non nei termini in cui l'avevo posta, gli chiesi se la sua tenuta comprendesse anche un fondo boschivo.



«Certamente» rispose «ma non è così vicino come sarebbe desiderabile per comodità, e tuttavia è abbastanza lontano per non turbare la bellezza e l'armonia di questo campo di grano. Se aveste proseguito sulla strada di Rohrberg, anziché salire fino a casa nostra, dopo circa una mezz'ora avreste trovato a destra, a ridosso della strada, l'angolo di un bosco di faggi intorno al quale volge la strada. Quell'angolo si inerpica bruscamente, allargandosi verso l'interno, laddove non si può vedere dalla strada, e fa parte di un bosco che si inoltra nella campagna. Da qui se ne scorge una gran parte: là, a sinistra del campo dove cresce il giovane orzo.»

«Conosco molto bene quel bosco» dissi «esso circonda un'altura e confina soltanto in parte con la strada; attraversandolo se ne può conoscere la grandezza. È il bosco dell'Aliz. Ha faggi e aceri possenti che si confondono con gli abeti. Da lì l'Aliz sbocca nell'Agger. Su entrambi i fianchi dell'Aliz si ergono alte rocce con erbe rare, e da esse si estende verso sud, in direzione della valle, una striscia di terra con i faggi più forti della regione.»

«Dunque, conoscete quel bosco» disse.

«Sì» replicai «vi sono già stato. Là ho disegnato i faggi più grandi che abbia mai visto, ho collezionato piante e pietre e osservato le rocce.»

«La striscia di terra ricoperta da quei faggi possenti, insieme a parecchie altre parti di quel bosco, appartiene a questa tenuta» disse il mio ospite. «Anche una collina montuosa a sud di là, dove cresce qualche sporadica betulla deforme, che vale poco per bruciare e fornisce un buon legno per delicati lavori è nostra.»

«Conosco anche quel colle» dissi «là finisce la roccia granitica della quale è costituita tutta la parte settentrionale della nostra regione, e comincia la roccia calcarea che, sulle montagne più alte, segna il limite sud della regione.»

«Già, quella collina è il blocco di granito più meridionale» disse il mio compagno. «Esso trasporta persino le acque. Da qui, nonostante la foschia, possiamo distinguerne i confini.»

«Là c'è la vetta del Klam» disse «ancora di roccia granitica; a destra la collina del Gais, poi lo Asser, il Losen, e infine si può vedere il Grumhaut.»

Fui pienamente d'accordo.

Frattanto la sera si faceva sempre più vicina, e il pomeriggio era in gran parte già trascorso.

Quel temporale mi sembrava adesso particolarmente incerto.

*Note:*

\* «*Il tesoro della prosa tedesca*. Se si prescinde dagli scritti di Goethe, e particolarmente dalle conversazioni di Goethe con Eckermann, il miglior libro tedesco che ci sia: che resta propriamente della letteratura tedesca in prosa, che meriti di essere letto sempre di nuovo? Gli aforismi di Lichtenberg, il primo libro della biografia di Jung-Stilling, *l'Estate tardiva* di Adalbert Stifter e la *Gente di Seldwyla* di Gottfried Keller, – e ciò per il momento è tutto» (F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, vol. 2, Parte seconda, af. 109, Adelphi, Milano 1989, p. 183).

\*\* A. Stifter, *Tarda estate*, op. cit., p. 12.

Tratto Da: A. Stifter, *Tarda estate*, Novecento, Palermo 1990, pp. 33-54. Una versione in tedesco del romanzo – *Der Nachsommer* – è scaricabile dal sito [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org) (Project Gutenberg).